

DARIO REI

Presidente Associazione Frutteto di Vezzolano
Intervento a Riva presso Chieri, 18 marzo 2016

IDEE SU PAESAGGIO - PAESAGGIO RURALE - PATRIMONIO

1. Il punto dove mi colloco

Visto che il paesaggio è sempre una proprietà del luogo, è giusto partire dal luogo dove mi colloco. E' quello di una piccola associazione che nel 1997 ha impiantato, d'intesa con la Direzione della Canonica di Vezzolano nel prato retrostante il complesso canonico, un frutteto di quarantotto meli di 21 antiche varietà piemontesi. Successivamente abbiamo avviato una rete virtuale, detta Frutteto Diffuso, che raccorda 40 presenze frutticole domestiche su un territorio compreso fra Chieri e Cocconato, l'ultima aperta il 25 novembre scorso a Montafia (www.fruttetodivezzolano.it/new, sezione Frutteto diffuso).

Il Frutteto diffuso dissemina antiche varietà che stanno fuori del commercio e consumo abituale, con lo scopo di conservarle non solo per il valore botanico ma come segno di continuità e storia. L'insediamento del Frutteto nel sito della Canonica va infatti nel senso di ricucire il rapporto fra un bene, di patrimonio, e il luogo in cui esso si trova, il paesaggio che quel luogo contraddistingue.

2. Perché cresce l'attenzione al paesaggio

Siamo abituati a chiamare "paesaggio" la forma concreta di spazio che si percepisce, con la vista in primo luogo, e poi attraverso intime consonanze con il sentimento interiore dei soggetti. La doppia valenza, scenica e sentimentale, è stata a lungo dominante; nel 1962 l'Unesco chiedeva alle politiche nazionali di adoperarsi al "*safeguarding of the beauty and character of landscapes and sites*". Un approccio fortemente idiografico: l'Oxford Dictionary fra i significati di *character* indica la "grafia personale" di qualcuno, il paesaggio sarebbe come la firma che una comunità sociale appone al suo luogo di vita.

Rispetto alla visione scenografica e a quella sentimentale, prevale oggi una lettura più attenta a rilevare i caratteri distintivi ed oggettivi dei luoghi, generati dalle interazioni fra natura società e cultura in essi avvenute e dal riconoscimento delle popolazioni. Così la Convenzione europea del 2000.

Credo che la riscoperta del paesaggio a scala locale sia una reazione alla globalizzazione e al senso di disorientamento che ne consegue, ed esprima un bisogno di ricentrazione e di reidentificazione. Non a caso l'art. 9 della Costituzione parla di identità sorretta da cultura e storia e all'art. 52 richiama il sacro dovere dei cittadini di provvedere alla "difesa della Patria". Tuttavia, più crescono e si affinano gli schemi analitici, più deperisce la fiducia immediata verso "la carne del sensibile" come la chiamava Merleau Ponty "a cui tutti apparteniamo e in cui reciprocamente ci apparteniamo, (che) rende comunicabile e partecipabile ogni nostra esperienza". Ne scapita lo sforzo di ricomporre tutti i legami che intessono e vivificano la nostra relazione ai luoghi, in modo da salvaguardare la loro qualità percettiva insieme alla loro dignità sociale e culturale.

3. Il paesaggio rurale

Paesaggio rurale è la forma visibile che il territorio ha ottenuto attraverso un lavoro cumulativo secolare, che non può essere riprodotto e forzato in breve tempo dall'artificializzazione tecnologica. Paesaggio è termine che sta nello stesso campo semantico di paese e di contadino: *pays, paysage, paysan* o come si dice da noi *paisan*. Al Nord invece abbiamo *Landschaft, landscape*: terra anche non coltivata vs città abitata.

La società rurale italiana ha subito in pochi decenni una completa destrutturazione. Gian Luigi Beccaria parla, per il Piemonte, di cancellazione avvenuta con un tratto di penna, come una condanna imperiosa e repentina, e Andrea Zanzotto dice, non solo per il Veneto, che siamo passati in poco tempo "dai campi di sterminio allo sterminio dei campi". Quel che è più, lo stravolgimento del paesaggio rurale tradizionale sembra essere avvenuto nell'indifferenza della vecchia società contadina e sovente con il suo entusiasmo liquidatorio.

Nella attuale discussione sul consumo di suolo, curiosamente tutti dicono che l'obiettivo è condivisibile ma nessuno intende pagarne i costi. Siamo all' "incubo del contabile", come Keynes definì il governo di ogni aspetto della vita nel mero calcolo finanziario: "Distruggiamo le campagne perché le bellezze naturali non hanno valore economico. Saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo". Il contabile universale considera "estetici che contemplan" i luoghi rurali gli urbani frustrati, che sognano un mondo lasciato intatto da parte dei locali loro giardinieri. Sicché molte questioni, che hanno per posta la conservazione-trasformazione dei luoghi, dei paesaggi assomigliano a delle liti di condominio fra contendenti inconciliabili, dove i meno invadenti, meno prepotenti, meno "realisti", di regola soccombono. E se a ciascuno si attribuisce il diritto di perseguire le proprie preferenze indipendentemente dagli altri, la convivenza fra amanti del silenzio e cultori del chiasso si rende proprio impossibile (è forse per questo che aprire un "bosco del silenzio" in bassa Langa può sembrare gesto di chissà quale rivoluzione).

4. Verso un paesaggio neorurale?

Fino agli anni '60-'70 paesaggio agrario e paesaggio rurale erano termini sovrapponibili; secondo la classica definizione di Emilio Sereni del 1962, paesaggio agrario è la forma che il territorio assume in connessione ed in conseguenza delle attività agricole. Oggi è ancora vero? O dobbiamo cominciare a pensare alle campagne "dopo l'agricoltura", così come siamo obbligati a pensare la città dopo l'industria? Ad affrontare il tema non servono il culto delle reliquie né il nostalgico senso di privazione di ciò che è scomparso. Meglio distinguere fra nostalgia e rimpianto: nostalgia è una voluttuosa doglianza, che contempla quanto è esistito e più non ritorna; rimpianto è la sofferenza per qualcosa che avrebbe potuto (dovuto) transitare nel nostro presente e restarvi, mentre è stato lasciato cadere e per superficialità azzerato con la cancellazione dei modelli di esperienza umana, che ad una forma di vita e di insediamento si riferivano. Come se il prezzo da pagare alla modernizzazione fosse di necessità l'avanzata di un paesaggio artificiale brutto e fittizio, che dalle città è risalito alle campagne con processi di dequalificazione estetica ed ambientale. "La perdita di terreni agricoli e di spazi liberi, per promuovere edilizia ad ogni costo, case dopo case, quartieri di bruttezza, ghetti condominiali, traffico d'asfalto senza limiti, è una sconfitta spirituale. Chi non odia la verità può comprendere" (Guido Ceronetti, "La Stampa" 15.5.2009 , p.37).

5. Paesaggio patrimonio

Nello sforzo di recupero e valorizzazione può aiutare la nozione di patrimonio, perché la presenza di beni riconosciuti del patrimonio conferisce un forte valore distintivo ai luoghi che li accolgono, e opera per la loro salvaguardia nel paesaggio che li attornia.

Una definizione concreta di patrimonio è “tutto ciò, natura compresa, che le persone vorrebbero salvaguardare nel tempo”. Il patrimonio è in primo luogo memoria che si fa corpo e dà stabile ancoraggio nel tempo a persone, famiglie, generazioni. Quando gli individui i gruppi e le comunità non agiscono per salvare è perché hanno cessato di assegnare valore a ciò che non riconoscono più essere loro e sono ormai un “volgo disperso che nome non ha”, non alieno dal mettere vendita anche i gioielli di famiglia che da qualcuno ha ricevuto in eredità.

La vera domanda è perché conservare e come, che cosa e come trasformare. E' pseudo sapienza popolare ritenere che “fare qualcosa è sempre meglio che non fare niente”, perché “solo chi non fa niente non sbaglia”. Ed è cattiva aritmetica, perché fare zero sarà sempre di più che fare danno, cioè sottrarre valore. Ma conservare a titolo di salvaguardia è affatto diverso da non agire (anzi per distruggere talvolta basta proprio non fare semplicemente nulla); la vera alternativa non è fra “fare” o “non fare”, lasciar fare o proibire di fare, ma fra il fare che riordina e quello che disordina, tra il fare che stravolge e decompone, e il fare che completa e perfeziona. In spazi ristretti e fragili come quelli delle nostre colline poche alterazioni negative, anche di modesta entità, bastano ad amplificare esiti di grande devastazione. La decisione collettiva sull'uso e il consumo dei luoghi trova nei valori paesaggistici riconosciuti un riferimento realmente capace di orientare le condizioni di governo e progetto del territorio? Per questo occorre superare microfeudalità e interessi di corto respiro e favorire gli interventi di riconnessione-ricucitura-rammendo, rivolti al recupero delle manomissioni ed alla promozione delle qualità territoriali. Formare il proprio territorio nello spirito dell' “opera d'arte” è alla portata e nell'orizzonte possibile anche di piccole comunità locali.

6. La via della bellezza

Come dice Blumenberg “gli animali hanno un ambiente, l'uomo ha un mondo” e la vita propriamente umana (*bios* e non *zoè*) è nella cura che si ha del mondo. Questo impone attenzione al fatto che la qualità dei rapporti fra uomini e mondo è inseparabile dalla qualità dei rapporti che hanno corso all'interno della comunità umana. Consentitemi un rimando al piemontese “*a sta nèn bin*”, che si dice per gli stati di salute precari, per i comportamenti riprovevoli e per gli oggetti (abiti, mobili, ecc.) collocati in una posizione incongrua e sconveniente, quella che oggi si definirebbe di “*visual pollution*”. Vita organica, etica ed estetica racchiusi in un plesso di elementare saggezza da cui discendono i consigli “*toca nen*”, “*buta a post*”, “*esagera nèn*”.

Il degrado e la devastazione della bellezza di un luogo è fatalmente accompagnato dal degrado umano e corale in tutte le sue forme, il paesaggio carnale si deforma e si dilegua quando il paesaggio umano, morale, sociale, deperisce. E viceversa. Mentre la via della bellezza è formativa di più alti e generosi slanci, il brutto cancella intelleggibilità e accettabilità umana dal mondo.

7. In questa zona

Forse esiste la possibilità di avviare un Osservatorio del Paesaggio, che operi nel settore sud-ovest dell'area metropolitana torinese, da Chieri al confine provinciale verso Poirino e Carmagnola. Sarebbe il

primo in ambito regionale (dove se ne contano già altri otto) ad occuparsi dei problemi paesaggistici, di pianificazione e uso dei suoli, in un territorio che si estende fra grande città e pianura agricola. Una area di frangia e di passaggio, la più esposta al consumo di suolo ed allo *sprawl*scape. Un tale Osservatorio potrebbe raccogliere e coordinare l'attività e l'interesse di molte piccole associazioni, scuole, appassionati e semplici cittadini, e farsi interlocutore prezioso e critico verso le amministrazioni e gli operatori professionali.
